

29/5/1995

“Vangelo e Storicità”

a cura di
Padre O'Callaghan

PADRE O'CALLAGHAN:

Innanzitutto devo ringraziare i membri, i cari confratelli -oserei dire- di Comunione e Liberazione che mi hanno invitato a presentare questo magnifico dibattito contenuto nel volume a cura di Stefano Alberto. Le mie congratulazioni alla collana diretta da don Luigi Giussani e alla Biblioteca Universale Rizzoli per la pubblicazione di libri così pregiati. Siccome siamo in tre a dover fare la presentazione di quest'opera e gli altri sono più competenti di me, per parlare degli interessanti temi trattati nel libro, io mi limiterò alla umile proposta di identificazione dell'ormai famoso 7Q5, papiro numero 5 d'inventario nella grotta settima di Qumran datato all'anno 50 d.C. e parlerò delle recentissime conferme sulla detta identificazione secondo gli articoli presentati nel libro e aggiungendo il risultato del calcolo matematico delle probabilità fatto da un eminente matematico. Come molto bene dice nell'introduzione don Stefano Alberto a pagina 10 lo stile è chiaramente giornalistico e non pretende di addentrarsi nei sofisticati dettagli richiesti dalle pubblicazioni scientifiche, ma ciò nulla toglie alla quantità e alla qualità della documentazione presentata con un linguaggio tale da rendere i difficili temi accessibili a un pubblico non specialistico. Non voglio ripetere la storia e il calvario della mia identificazione di 7Q5, desidererei però ricordare che sono arrivato alla persuasione che si trattasse di un frammento neotestamentario non con l'aiuto del computer, ma per una certa intuizione dovuta alla mia delusione scientifica di non poter trovare in tutto l'Antico Testamento una genealogia suggerita dagli autori dell'edizione principe a causa delle lettere interpretate come parte del verbo *egenesen*, "generò". Allora passai al Nuovo Testamento, ripeto, più per reazione psicologica

che per convinzione scientifica e nella mia integrazione di Genezareth incontrai un passo nel quale esisteva una corrispondenza perfetta sia per il gruppo delle lettere di Genezareth sia alle altre caratteristiche del frammento di papiro, si trattava di Marco 6,52-53 . Ancora una volta voglio ringraziare coloro che mi aiutarono nei primi momenti della mia scoperta, anzitutto Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Milano, rettore allora del Pontificio Istituto biblico nel quale da poco io ero stato promosso professore aggiunto e in modo particolare il professor Sergio Garis, ordinario attualmente di papirologia all'Università di Trieste, che con il suo consiglio e competenza scientifica mi aiutò nella formazione della mia teoria. Ringrazio anche coloro che si opposero alla mia proposta, la posizione dei quali io ho sempre rispettato, quantunque qualche volta io abbia lamentato che gli attacchi non si siano mantenuti ad un livello strettamente accademico.

Da quel lontano 1972 sono accadute molte cose, molte non così gradevoli; vorrei citare alcune parole del professor Albert Valois ex rettore dell'Istituto biblico e attuale segretario della Pontificia Commissione Biblica , nell'intervista di Pina Baglioni: "Ho seguito la vicenda non da specialista, comunque le argomentazioni di O' Callaghan mi sembrano molto plausibili, ma, come sempre accade ogni volta che ci si avvicina alle fonti che storicamente provano le verità della fede, si grida allo scandalo, e tutte le volte invece che le ricerche dicono il contrario vengono accolte con grandissimo favore. Le critiche che O'Callaghan dovette subire furono tremende, le sue scoperte indispettirono molto i biblisti ."

Devo comunque dire che dall'apparizione della benemerita opera del professor Casten Peter Thiede la cui traduzione italiana fu

pubblicata dall'Istituto biblico di Roma e dopo il simposio all'Università di Eichstaett la situazione cambiò notevolmente.

Così concludeva la sua meritevole ricerca il professor Thiede : “ In base alle regole del lavoro paleografico e di critica testuale è certo che il 7Q5 è Marco 6,52-53, il più antico frammento conservato di un testo del Nuovo Testamento scritto attorno al 50 e sicuramente prima del 68”.

Pina Baglioni raccoglie altre testimonianze di personalità eminenti sul cambio di opinione per grazia don Giuseppe Ghiberti presidente allora dell'Associazione Biblica Italiana: “ il mio giudizio sulle argomentazioni di padre O'Callaghan è positivo”. Anche il caro collega padre De La Potterie, professore emerito di Nuovo Testamento al Biblico, era molto favorevole e scrisse anche: “La distinzione dell'esegesi moderna fra il Cristo della fede e il Cristo della storia verrebbe messa in crisi e teniamo presente che il Vangelo di Marco è quello che più esalta la divinità di Cristo con la sua potenza miracolosa”. Ma vediamo pure le reazioni degli assistenti al Simposio di Eichstaett. Per grazia il professor Ervert, docente emerito di bizantinistica all'Università di Vienna e già direttore della Collezione di papiri della stessa: “Dal punto di vista papirologico è un'attribuzione autentica e io sono convinto che si tratti di Marco 6,52-53. Non ho obiezioni da fare. Io ragiono scientificamente. Sono teologi ed esegeti che stanno ponendo resistenza irragionevole solo per motivi teologici; la conseguenza sarebbe semplice: dovrebbero riadattare i Vangeli.

Arald Riesenthel, amico di Rudolph Bultmann, luterano, docente del Nuovo Testamento all'Università di Uppsala e convertito al cattolicesimo, rispose così all'obiezione: “Questa scoperta non aggiunge nulla al messaggio di Cristo”, certo sono le parole di

Riesenthel. La fede non è fondata né originata da questa scoperta scientifica, ma con quel ragionamento si oppone la ragione dell'uomo alla fede, quasi che la ragione potesse sussistere anche dell'assurdità completa.

Ferdinand Rorchic, professore all'Università di Eichstaett, diceva: "Naturalmente 7Q5 non può essere che Marco 6,52-53" e ha pubblicato un libro anche a favore, ha fatto delle ricerche col computer.

Non voglio abusare della vostra gentile attenzione e adesso mi limiterò a ricordare il verdetto di una papirologa eminente che, per tanti anni è stata presidentessa dell'Associazione Internazionale di Papirologia e che viene chiamata da Stefano Paci "grande signora della papirologia mondiale": "come papirologa posso dire che l'identificazione mi sembra sicura. Le cinque righe ancora visibili di cui consiste il frammento corrispondono a Marco 6, 52-53; è estremamente improbabile la corrispondenza con un altro testo: le tracce sono su righe diverse e, una volta trovato che queste coincidono con un brano di Marco, è difficilissimo, praticamente impossibile, che possa trattarsi di un altro testo magari sconosciuto".

A confermare le parole di questa eminente papirologa, aggiungo il calcolo delle probabilità fatto da un gran matematico, p. Dou (?). Devo inoltre dire che questo calcolo delle probabilità sta per apparire in un libro mio sui primi testimoni del Nuovo Testamento, di cui abbiamo ormai corretto le prime bozze.

Prima però voglio ricordare la meritevole testimonianza di Mons. Enrico Galbiati, che fa riferimento al calcolo delle probabilità. Disse Mons. Galbiati nel 1991: "O'callaghan ha ragione per il calcolo delle probabilità. Quel papiro non riporta alcuna

parola comprensibile, ma un certo numero di lettere che si susseguono con un certo ordine, tale quale al Vangelo di Marco. E' altamente improbabile che queste lettere possano trovarsi nello stesso ordine per caso".

Nel nostro libro, di cui parlavo prima, dove p. Dou pubblica anche il calcolo delle probabilità, vengono fatte 4 ipotesi matematiche. Io ne leggo soltanto una, quella che tocca di più il nostro problema, la nostra identificazione. Prima ipotesi di calcolo: le probabilità che si trovi casualmente un altro testo con lo stesso numero di spazi e di lettere e con la medesima sticonometria del 7Q5, secondo l'identificazione di Marco tra 20 e 30 lettere -che è la mia identificazione- è di 1 su 36 milioni di miliardi.

Seconda ipotesi di calcolo: dal punto di vista del calcolo delle probabilità, all'equiparare un testo letterario espressivo con un testo matematico inespressivo si dà luogo ad un errore di difficile estimazione di cui non si è tenuto conto nel calcolo precedente. Con questa particolarità letteraria che modifica il primo calcolo, il prof. Dou propone un nuovo calcolo che approssima per eccesso i dati anteriori: con la stessa sticomometria di 7Q5 la probabilità che si trovi casualmente un altro testo è di 1 su 900 miliardi. Dunque, secondo l'autorevole opinione del prof. Dou, questa identificazione è scientificamente certa. Forse adesso potrei ricordare le parole che dissi all'amico giornalista Antonio Succi e che lui gentilmente raccolse nell'intervista che mi fece al Biblico di Roma: "Un collega alcuni giorni fa mi ha detto: 'la tua scoperta sarà riconosciuta, ma non ora; tra 40 o 50 anni'". Dopo il calcolo del p. Dou potremo forse accorciare questo lungo periodo di attesa?

Tante grazie.

DON STEFANO ALBERTO

La mia non vuole essere niente di più che una presentazione sintetica per lasciare lo spazio ad alcuni degli autori principali del testo. Io non sono che il curatore, voglio dire semplicemente che l'idea di raccogliere in un volume tematiche molto diverse, ma, come vedremo subito, unite da un interesse comune, è nata dalla consapevolezza della straordinaria importanza che la scoperta di padre O' Callaghan rappresenta per gli studi papirologici, per gli studi neotestamentari, e per la questione della storicità dei Vangeli. In un certo modo, è nata anche per rendere il dovuto onore - bisogna darne atto - all'opera coraggiosa, che ha dato eco pubblicistica alla scoperta di padre O' Callaghan, delle riviste "Il Sabato" e "30 Giorni" che hanno portato a conoscenza di un vasto pubblico temi solitamente trattati in ambiti molto ristretti. E' giusto che temi specialistici siano affrontati da specialisti ma è anche giusto che temi così rilevanti, che toccano in qualche modo il cuore dell'esperienza cristiana, non restino ristretti negli ambienti un po' rarefatti delle accademie.

Il libro non ha pretese di sistematicità, di rigore scientifico, ma pretende di riunire diversi interventi che vanno appunto dalle scoperte di padre O' Callaghan sul frammento 7Q5 di Qumran al caso Carmignac; a interventi, tra cui quelli autorevoli del padre De la Potterie e del professor Carron sull'esegesi contemporanea; ad alcune testimonianze archeologiche sia sulle ricerche, sulle scoperte di Qumran, sia sulle più recenti e importanti scoperte di archeologia cristiana nei luoghi santi, in Palestina. Ma c'è un denominatore comune a questi interventi: la coscienza che l'avvenimento cristiano è un fatto storico, è un fatto nella storia il quale pretende essere la realizzazione dell'ipotesi che il mistero sia

entrato nella traiettoria storica come un fattore di essa, come un fattore terrestre, umano. Non è irrilevante. Non dobbiamo dimenticare infatti che la proposta del padre O' Callaghan è stata silenziata per più di vent'anni, se non ferocemente avversata. Ancora oggi - bisognerebbe citare alcuni recenti articoli - c'è tra molti studiosi - e dispiace doverlo osservare - come una certa noncuranza, una certa *non chalance*. In fin dei conti - si dice - questa scoperta non cambia nulla. Esaltando questa scoperta, si rischia di fare del facile fondamentalismo, dell'integralismo, di mischiare storia e fede: alla fin fine, ciò che è importante è la fede. Vero! La fede non nasce da scoperte archeologiche. La fede nasce per la grazia dell'incontro con un avvenimento presente che riempie e cambia la vita. Ma proprio perché la fede è un atto compiutamente umano, è un atto compiutamente ragionevole, l'incontro nuovo, la vita nuova suscitata da essa, spalanca con entusiasmo la ragione, che non è - come vorrebbero anche molti teologi cattolici - una misura ristretta della realtà o delle proprie convinzioni, ma una passione di apertura alla realtà secondo la totalità dei suoi fattori. La fede invita la ragione a prendersi cura di tutte quelle testimonianze, di tutti quegli indizi, di tutte quelle scoperte che possono provocare la ragione stessa nel loro valore storico. La fede non è un sentimento irrazionale, non si basa su un moto istintivo del cuore, la fede in Gesù Cristo non è qualche cosa che non abbia a che fare con la realtà, che non abbia a che fare con la storia.

Per questo la scoperta di padre O' Callaghan, che porta a una datazione alta dei Vangeli, vale a dire - lo anticipo ma verrà ripreso molto più ampiamente sia da padre O'Callaghan stesso che da padre De la Potterie - colloca la composizione del Vangelo di Marco

intorno all'anno 50 d.C., se non prima, rappresenta una novità con cui l'esegesi futura dovrà fare i conti e rappresenta soprattutto un'importante inversione di tendenza rispetto alle datazioni posteriori. Una datazione posteriore dei Vangeli è stata utilizzata finora anche da molti cattolici per avvalorare la possibilità di un intervento massiccio, di un intervento per così dire teologico, di una interpretazione della figura di Cristo: si è parlato appunto di una mitizzazione dell'avvenimento cristiano. I Vangeli sarebbero in gran parte stati scritti dalla comunità cristiana, sarebbero un'opera di teologia, non la raccolta di fatti e detti di Cristo. Una anticipazione della loro relazione che porta la loro redazione in un tempo molto vicino alla vita di Cristo, agli anni in cui questi avvenimenti si sono svolti è naturalmente l'obiezione più radicale a ogni tentativo di mitizzazione, a ogni tentativo di presentare i Vangeli come opera della fantasia, della creazione di miti, dell'interesse teologico della comunità cristiana primitiva.

In questo senso la scoperta di padre O'Callaghan è un contributo prezioso a quello che la Chiesa ha sempre ritenuto essere i Vangeli, ed è un richiamo al metodo di affronto della realtà dei Vangeli in quanto tale. Dice a questo proposito l'enciclica *Dei Verbum*, al numero 19: "la Santa Madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e costanza massima che i quattro Vangeli di cui afferma senza esitazione la storicità trasmettono fedelmente quanto Gesù, Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro salvezza eterna fino al giorno in cui fu assunto in cielo (...). Gli autori sacri - si legge nell'ultima parte - scrissero i quattro Vangeli scegliendo alcune cose tra le molte tramandate a voce o già per iscritto redigendo una sintesi delle altre o spiegandole con riguardo alla situazione

delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere, sincere. Essi, infatti, attingendo sia dalla propria memoria e dai propri ricordi, sia dalla testimonianza di coloro che fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola scrissero con l'intenzione di farci conoscere la verità degli insegnamenti sui quali siamo stati istruiti". Parlandone prima con il padre De la Potterie ho appreso che lui svilupperà questo argomento, quindi lo lascio volentieri alla sua più grande competenza.

Ricordo che Paolo VI intervenne direttamente su questo testo in questione chiedendo alla commissione di formulare una esposizione che difendesse ed esponesse in modo chiaro la storicità dei Vangeli. In una lettera che il Santo Padre scrisse leggiamo: " Il Santo Padre non potrebbe approvare una formula che lasciasse dubitare della storicità di questi Santissimi Libri", e la formula a cui si riferisce la Chiesa afferma senza esitazione: "la storicità fu introdotta direttamente pochi giorni prima dell'approvazione della promulgazione della costituzione per ribadire la storicità di questi testi".

Storicità, vale a dire - come viene detto - che realmente i Vangeli raccontano, testimoniano avvenimenti reali, un fatto reale, non un mito, non l'attività teologica posteriore, magari di qualche secolo della comunità primitiva, ma la testimonianza vera e sincera di ciò che Cristo ha detto e ha fatto. Questo è il patrimonio della fede, questo è un giudizio sulla fede. La scoperta di padre O' Callaghan non cambia né aggiunge nulla di nuovo a questo, ma rappresenta, voglio sottolinearlo, un indizio estremamente ragionevole ed estremamente convincente a favore di questa affermazione che segna il cuore del capitolo della *Dei Verbum*,

dedicata ai Vangeli. Non vorrei soffermarmi ulteriormente per non rubare spazio agli interventi degli altri relatori.

La questione non è - come in due editoriali de "Il Sabato" e di "30 Giorni" veniva ripreso - quella di facili entusiasmi o di voler utilizzare queste scoperte per una chiusura o per facili condanne; queste scoperte muovono il nostro entusiasmo proprio perché danno alla nostra fede, all'esperienza che viviamo, il gusto, il peso della sua ragionevolezza.

Sono testimonianze che ci portano più vicino alla natura stessa del cristianesimo: un fatto, un fatto storico, la persona di Cristo che è realmente vissuta, ha realmente parlato, ha realmente agito e la cui azione e le cui parole sono raccolte da testimoni. E' il valore di testimonianza storica dei Vangeli che questa scoperta mette in luce: i Vangeli, dunque, come cenni di memoria di persone che hanno visto e toccato la carne del Figlio di Dio. Non si tratta pertanto di un gusto archeologico: solo chi vive una contemporaneità all'evento cristiano può amare le tracce storiche, immedesimarsi, amare, rivivere quella stessa storia. Il cristiano non si muove per un sogno, un ricordo, un valore futuro o passato che sia, il cristiano dipende da un fatto presente.

La fede è un incontro con un presente ed è solo incontrando e seguendo una presenza viva, condividendone le mosse, convivendo con essa che l'uomo può verificarne la profonda ragionevolezza. Ma, proprio perchè si tratta di un avvenimento di grazia reale e presente che si fa incontro, stupisce e attrae la ragione e la libertà dell'uomo, vengono immediatamente destati un interesse, un'intelligenza e un amore verso tutte le testimonianze, potremmo dire verso tutti gli indizi storici di tale presenza.

Grazie.

DE LA POTTERIE:

Cari amici anch'io ringrazio per questo invito accolto in maniera molto gradevole.

Avendo contribuito anni fa a qualche articolo su "30 Giorni", "Il Sabato", articoli che riportati nel libro, sono stato veramente lusingato di essere invitato a questa presentazione e lo faccio molto volentieri. Per iniziare questa breve riflessione vorrei partire da due slogan che sono stati accolti nei due ultimi anni da "30 Giorni": "Vedere per credere" e quello dell'anno scorso, che dura tuttora, "Rimanere per credere".

"Vedere per credere" : significa questa serie di articoli per cui i Vangeli sono fatti reali (è stato ricordato anche all'inizio anche dal compilatore del libro, don Alberto) di cui ci sono stati testimoni oculari ("abbiamo visto, toccato, etc."). "Vedere per credere": ora l'intervista su questo tema era a proposito della Resurrezione cioè che i discepoli dopo questo evento hanno visto e toccato. Conoscete tutti il quadro di Caravaggio che mostra Tommaso che mette il dito nella piaga del costato trafitto di Gesù dopo Pasqua; dunque vedere per credere, se sono fatti reali bisognava poter vedere questi fatti e udire le parole pronunciate da Gesù e dagli apostoli.

Il secondo slogan è dovuto anche ad un articolo che avevo fatto alcuni mesi fa su una rivista : "Rimanere per credere"; ai discepoli non basta vedere Gesù, rimasero con lui quel giorno, quello del primo incontro; bisogna rimanere a lungo con lui, cioè riempirsi delle impressioni che fa lui, accogliere nel cuore le parole che pronuncia. E lo studio di cui parlavo è un'analisi dell'uso del verbo "rimanere" in S. Giovanni; Giovanni usa sessanta volte questo verbo, sessantasette con le Lettere comprese. Le parole di Gesù

devono rimanere in noi, noi dobbiamo rimanere in Lui e così si approfondisce la fede con un contatto prolungato con la persona di Gesù al tempo degli apostoli, dei testimoni. Dunque con questi due slogan possiamo affrontare un po' questo problema, sull'importanza della storia dei Vangeli. Il punto di partenza della breve disquisizione che voglio fare oggi è un articolo pubblicato nel dicembre 1994, pochi mesi fa, sulla rivista "Lecture" di Milano. L'articolo "Le mille vite di Gesù", scritto da Gianfranco Ravasi, che penso tutti qui conoscete, e ripreso dallo stesso Ravasi nei mesi successivi in altri due articoli su "Avvenire" e sul "Sole ventiquattr'ore" è molto eloquente, fa un elenco di molte vite di Gesù scritte in cento anni e ne cita circa quarantacinque cinquanta. Certo è ricco di documentazione, ma un articolo così può, per il lettore, creare soltanto molte perplessità, perché il contenuto di questo studio, supportato da ciò che dicono altri biblisti, sono tutte le vite di Gesù come quelle di Papini, di Arnaut in Francia e tanti altri. La tesi attuale, da quel tempo (dagli anni '40 /'50) è che una vita di Gesù non si può più scrivere, non ha senso oggi fare una vita di Gesù. Dunque, dopo avere ripercorso i vari tentativi di fare una vita di Gesù, si arriva in questo articolo a negare la possibilità di raggiungere anche la realtà storica di Gesù. Perciò un mio articolo che uscirà su "30 Giorni" tra poco si intitolerà così: "Vite di Gesù o storia di Gesù". Ora, l'equivoco che si fa scambiando l'una per l'altra di queste due formule, mi pare un equivoco serio su cui dobbiamo riflettere. E' chiaro che oggi non possiamo più fare delle biografie come di un uomo famoso, come la biografia di Hitler, Mussolini e via dicendo; abbiamo dei dati, d'accordo, ma non è il caso di Gesù. Ora - vedete - creare questo equivoco, non potendo più fare delle biografie in senso moderno, dare

l'impressione di non potere raggiungere la storia reale di Gesù, mi sembra un fatto che occorre assolutamente chiarire. Da più di cento anni il problema principale nella lettura dei Vangeli è costituito dalla frattura tra il Gesù della storia e il Cristo della fede, una frattura che risale alla grande scuola del razionalismo tedesco, da più di cento anni fa. Per essa il Gesù rappresentato nei Vangeli non è quasi più una figura storica; bisogna dunque distinguere tra il Gesù veramente vissuto in Palestina attorno ai primi anni della nostra era e quello narrato dagli evangelisti. Questi ultimi non sarebbero stati dei testimoni e i Vangeli sarebbero delle creazioni più o meno mitologiche della comunità ellenistica, teoria abbastanza comune fino a poco tempo fa nella comunità ellenistica. Quindi, vedete l'importanza di una scoperta come quella di cui abbiamo parlato stasera: che i Vangeli sono molto più vicini alla vita di Gesù, che è morto verso l'anno 30; se i Vangeli sono stati scritti verso gli anni 50 non c'è tempo per fare troppa mitizzazione, è troppo vicino, erano ancora vivi gli apostoli che potevano controllare ciò che si diceva nelle comunità cristiane, sia in Palestina, sia a Roma. Dunque, ad oltre un secolo di distanza, si può dire, come ha ricordato il Card. Joseph Ratzinger nel suo famoso articolo *"L'interpretazione della Scrittura in conflitto"* pubblicato anche in Italiano nel libro che abbiamo fatto insieme a Roma. Rudolph Bultmann domina tuttora l'esegesi cattolica moderna in molti settori, questo è un fatto che ha detto Ratzinger e che è giusto ricordare. Dunque è la concezione del protestantesimo di Bultmann, il caposcuola del razionalismo moderno, morto da vent'anni ma che continua, condiziona ancora adesso la concezione dei Vangeli. Io stesso, alcuni anni fa, quando stavo ancora a Roma, ho assistito alla conferenza di uno studioso tedesco, alunno di

Bultmann, che ha compendiato perfettamente in due formule il nucleo della posizione bultmanniana e cioè - la cito in versione italiana - : “il Gesù storico è scientificamente irraggiungibile e teologicamente irrilevante”. Irrilevante perché, come sapete, per Bultmann Gesù non è risorto e di Lui sappiamo poco, che è vissuto sì, che ha dato un po' fastidio e che l'hanno crocifisso, è tutto lì, è tutto ciò che noi sappiamo di Gesù: Gesù è un ebreo. (...) Questa è la posizione bultmanniana: del Gesù storico non si sa quasi niente, del resto non ha molto interesse: tutto è cominciato con il Kerygma pasquale, dopo la Pentecoste.

Secondo l'autore dell'articolo di “Letture” di cui parlavo poco fa, i Vangeli si presentano apparentemente come una vita di Gesù, però sono un “genere” (e questo genere letterario per me è impossibile). Inoltre l'articolo mostra che da Bultmann in poi i biblisti seri - non so se noi apparteniamo ai biblisti seri - non accettano più di fare delle vite di Gesù, le mille vite di Gesù. Questo è un po' vero: “i neotestamentaristi - cito dall'articolo - si rifiutano di comporre una biografia del Gesù di Nazareth, accontentandosi di profili teologici o di “*status quaestionis*”, dunque il Vangelo non sarebbe una storia, sarebbe un annuncio, un *kerygma*, una teologia. Ripeto, è evidentemente impossibile oggi scrivere una vita di Gesù completa di tutti i dettagli, questo è vero. Ma se non si può fare una biografia in senso moderno, tirare la conclusione che non si possano raggiungere gli eventi storici della vita di Gesù, questo è un enorme errore. E questo è l'equivoco profondo che creano articoli di questo genere, mi pare che bisogna assolutamente chiarire questa cosa.

Dunque oggi ci si trova di fronte ad una dicotomia pericolosa e che bisogna ben individuare per poterla combattere: quando si

parla di Gesù alcuni vogliono fare soltanto storia applicando poi le rigorose esigenze del metodo storico-critico; altri invece riducono tutto ad un messaggio, un *kerygma*, un *theologoumenon*. Sapete cos'è un *theologoumenon*? Una creazione poetica. Facciamo un esempio, una battuta. Quando l'angelo è arrivato da Maria per l'Annunciazione, il Vangelo di Luca dice che Maria vedendo un bell'angelo era turbata; cosa dice l'angelo? "Maria non devi essere turbata: io sono soltanto un genere letterario". Dunque, vogliamo chiarire questa dualità di posizioni e mostrare l'una e l'altra con esempi concreti. Gli uni vogliono con metodo rigorosamente scientifico fare una ricerca storica su Gesù; e l'altro estremo dice "no, è soltanto letteratura", soltanto un *kerygma*. Vediamo l'uno dopo l'altro questi due tipi di pensiero.

Per chiarire l'equivoco in cui cadono i primi, coloro che vogliono fare solo una ricerca scientifica su Gesù storico prendo in considerazione il libro di un americano, un ex-alunno del Biblico, un certo John Meiers, che ha scritto due volumi di 400 pagine in cui dice all'inizio: facciamo un'ipotesi che siamo in quattro specialisti: un ebreo, un protestante, un musulmano e un cattolico. Io farò il cattolico. Dunque ci mettiamo d'accordo di andare in una grande biblioteca in America, Harvard, e vogliamo fare una ricerca rigorosamente scientifica su Gesù storico, risultato: un ebreo marginale dispensando il problema del Gesù storico. Chi è Gesù come risultato di questa indagine rigorosamente scientifica? Un ebreo molto marginale: qualsiasi altro ebreo avrebbe dato più fastidio; l'hanno fatto fuori. Così avete l'ultima parola di vita su Gesù, un ebreo marginale. Un altro americano ha scritto un libro intitolato "Il Gesù storico": la vita di un contadino ebreo mediterraneo. Voi non sapevate che Gesù era un contadino, ora lo

sapete! Dunque appartiene alla cultura mediterranea, visto che la Palestina è sul Mediterraneo, era un uomo del popolo, un contadino sì, però viveva dello stoicismo molto volgarizzato dell'Impero Romano. E' chiaro che questo modo di parlare non funziona. Sono contento di poter dire che la rivista del nostro istituto pubblica per il primo volume pubblicato da don Fisichella ed ha fatto una recensione molto severa a questo volume, il che mi pare molto giusto. Ecco dunque che il risultato della ricerca é oggi fondamentalmente riduttiva: del Gesù scientificamente non si sa quasi niente. Rimaniamo sempre a quel punto di vista di Bultmann, se si parla così.

Ecco la rigorosa scientificità, però con criteri che sono scientificamente molto da discutere. Vediamo adesso che nell'altro estremo del nostro epilogo si riduce tutto al Kerigma, la parola di un solo annuncio, ma di Gesù storico non sappiamo niente, un Annuncio. Ma questa è una posizione tipicamente protestante, di sola fede, la fede post Pasquale, Gesù non è risorto però c'è stato un entusiasmo del gruppo apostolico che ha creato i Vangeli. Quindi la storia in questa seconda ipotesi viene evidentemente del tutto eliminata e l'importanza di Gesù risiede unicamente nell'annuncio, l'annuncio teologico. Su "30 Giorni" del '92 è comparso un articolo su questa tematica, se il Vangelo è solo un *teologoumenon* dell'angelo che appare a Maria. L'anno scorso in Francia è apparso un libro di un giornalista di grande talento Jaques Duquin (?), che ha fatto un libro su Gesù: ha creato molto scalpore in Francia, perché lui voleva divulgare da buon giornalista tutto ciò che dice la ricerca scientifica su Gesù, da cento anni. L'autore ha diviso il suo libro in tre periodi: l'infanzia di Gesù, la vita pubblica di Gesù e poi la resurrezione e la fine del Vangelo.

Sul Vangelo dell'infanzia dice che non abbiamo nessuna garanzia di storicità; è sbagliato, dice, prendere sul serio l'annuncio fatto da un angelo ad una povera ragazza ebraica, Maria. Anche per quanto riguarda i miracoli, sulla vita di Gesù non ci sono prove. Alla resurrezione di Gesù non c'erano testimoni e quindi essa non è documentabile, dunque non si sa. L'unica importanza di Gesù - spiega - risiede nel messaggio che Lui ha lasciato e al quale se uno vuole può aderire: come si vede tutto il Vangelo viene praticamente ridotto a un *teologoumenon*. Queste due posizioni contrapposte sono esemplificative del dibattito in cui sono invischiati parecchi esegeti contemporanei, anche del mondo cattolico: o di Gesù si fa una storia poco interessante, un ebreo marginale, in fondo un semplice contadino della Palestina; oppure si riduce il suo messaggio a pura letteratura. Gli esegeti insomma fanno fatica ad accettare che attraverso i Vangeli si possa veramente risalire al Gesù storico, non per farne la biografia - ripeto ancora una volta - ma la vera storia di Gesù. Eppure, come ha ricordato il nostro relatore all'inizio, al Concilio Vaticano II il Papa Paolo VI ha fatto introdurre d'autorità una frase nella costituzione *Dei Verbum*, nel paragrafo 19, dove si legge - vi leggo la frase già citata all'inizio -: "La Chiesa cattolica afferma senza alcuna esitazione la storicità dei Vangeli", una frase -aggiungo adesso qui- ripresa anche e con rilievo nel recente Catechismo della Chiesa Cattolica, e che conferma che, se non si possono fare delle vite di Gesù, si può però raggiungere il vero Gesù della storia. Questo vale per l'infanzia di Gesù: se Gesù non è nato dalla Vergine Maria, che è la madre reale che ha partorito Gesù, rimanendo però vergine, se questo non è vero storicamente parlando, mettiamo in pericolo tutto il dogma dell'Incarnazione. L'Incarnazione, avvenuta

fra noi, del Verbo di Dio! Se Gesù non è nato da Maria Vergine, se è figlio di Giuseppe come gli altri parenti, allora crolla l'Incarnazione, riduciamo Gesù ad un uomo della storia, ad un ebreo marginale.

Dunque torniamo a ciò che è stato detto all'inizio, alla famosa frase di San Giovanni nella I Lettera: "Quello che noi abbiamo visto e toccato con le nostre mani" dice Giovanni, quindi sono testimone di aver visto queste cose. Ora, ascoltate bene la frase seguente di San Giovanni. Non dice abbiamo visto se era alto, basso, il colore dei suoi capelli; no, ciò che abbiamo visto non di Gesù, ma del Verbo della vita, che era rivolto presso il Padre, è apparso a noi, una frase stupenda. Dunque uno dei testimoni, Giovanni, dopo aver visto la sua gloria, dice: in quell'uomo che abbiamo visto, toccato e udito, abbiamo toccato il Verbo della vita. Questo non è più il livello storico, il Verbo della vita, però è apparso a noi. Dunque vedete che qui abbiamo la chiave per leggere tutte le cose, cioè il doppio livello per affrontare il fatto storico, reale, con testimoni oculari, in quel fatto reale storico. Cioè la Rivelazione è un fatto trascendente, il Mistero nella storia, come dice il Vangelo. Dunque fatti realmente accaduti, anche se a volte non raccontati in tutti i dettagli, come forse vorremmo noi moderni, fatti che vengono scritti dopo che Gesù è risorto, dopo cioè che il Signore ha fatto comprendere ai suoi discepoli il senso di tutto ciò che hanno vissuto e sperimentato in questi tre anni di vita comune.

Ecco perché di quegli eventi reali i Vangeli ci comunicano almeno in abbozzo anche il senso, e insisto poi su questo: dire o solo *kerygma*, annuncio, o solo fatto è un falso dilemma. Sono fatti reali, però aggiungo questo: questi fatti vengono raccontati dopo Pasqua, perché viene già messo in luce dal testo dopo Pasqua il

significato dato da Gesù stesso e poi dagli apostoli a questo evento, un fatto dunque al quale si congiunge il significato. I fatti dei Vangeli non sono puramente fatti storici, sono fatti già interpretati e l'interpretazione continuerà poi in tutta la storia della Chiesa e la tradizione ecclesiale. Nel versetto di san Giovanni I, 17, si dice che "La Grazia della Verità è venuta fra noi"... ho fatto la mia tesi di laurea in due volumi sulla verità in San Giovanni, so abbastanza bene che cos'è la verità in San Giovanni. La verità è un evento storico, non è una teoria, e dunque direi che la verità è un evento, però interpretato; cioè in quell'uomo Gesù, di cui sono stati testimoni, hanno colto il significato; in Lui, in quell'uomo, Gesù storico, concreto, con cui hanno vissuto, hanno scoperto progressivamente il Verbo che era venuto attraverso il Padre, che è tornato al Padre e che si è manifestato a noi. Dunque scoprire il Mistero nella storia: questo è il punto su cui si fa tanta fatica oggi, riconoscere la storicità, ma la storicità interpretata, che si apre al mistero della fede. Potrei dare qui diversi esempi. Ho proprio in stampa adesso un articolo nuovo sull'Annunciazione, non per dire che l'angelo è un *teologoumenon*, tutt'altra cosa. Prendiamo quell'esempio, lo conosco a fondo adesso, la prima parola che l'angelo dice a Maria, capitolo I, versetto 28, "Ave Gratia Plena" in latino, voi sapete che i moderni traducono piuttosto "rallegrati tu che sei stata trasformata dalla Grazia"; dunque è un fatto storico o no? Qui è decisivo. E dunque questo "Gratia Plena" la versione non è tanto felice, ma con la *Vetus Latina*, la vecchia versione latina prima di Girolamo, quarto secolo, sarebbe meglio tradurre "Ave Gratificata, Facta Grata Deo". Maria, in anticipo, come preparazione all'Incarnazione, quando dovrà concepire e partorire Suo Figlio che sarà Gesù, è stata preparata dalla Grazia Trasformata

e da questa preparazione alla Grazia di Dio nel corpo: lì abbiamo la base di ciò che diventerà nel secolo passato il dogma dell'Immacolata Concezione. Maria è stata completamente purificata con un desiderio di verginità per affrontare il suo compito di diventare la Madre Verginale di Gesù. Il secondo esempio è tratto dalla vita pubblica: prendiamo il più grande miracolo dei Vangeli, la moltiplicazione dei pani. Voi sapete che è il miracolo principale, abbiamo quattro Vangeli e sei racconti, cioè due Vangeli hanno due racconti di questo miracolo: Matteo e Marco. Ora la domanda è: è un evento storico o no? Parecchi esegeti, oggi un po' meno, fanno ancora fatica ad affermarne la storicità. Anni fa a un convegno fu fatto un lungo studio su questo brano, cosa si deve dedurre? Naturalmente il Vangelo racconta un evento con elementi interpretativi, dove comunica con poche parole l'essenziale; nel racconto di Marco (capitolo VI, quello cui appartengono i versetti di Padre O'Callagan, però nella prima parte del capitolo) ci sono dei tratti si può ben mostrare con l'analisi che sono tratti evidentemente eucaristici. Ora l'eucarestia non esisteva ancora prima dell'Ultima Cena, questo vuol dire che il racconto della moltiplicazione dei pani nella Chiesa primitiva e poi anche più tardi, è stato letto in chiave eucaristica una rilettura di un testo.

Allora cosa bisogna fare per la storia? Eliminare gli elementi di rilettura posteriori per andare al nucleo primitivo, e allora vedere se in questo nucleo primitivo si inserisce bene la vita storica di Gesù come là non c'è dubbio possibile. E' l'evento che fa la chiave, la svolta, della vita di Gesù, perché lì si è manifestato come Messia e lo hanno voluto creare loro come re contro i romani, potere che occupava la Palestina. Questo dunque non si inventa dopo Pasqua. La passione politica della folla per fare di Gesù un re non è

possibile se Gesù era già in paradiso , è dunque un fatto storico duro, ed è stato poi riletto, interpretato dopo Pasqua questo sì. In parte un fatto reale si può dimostrare tecnicamente.

Terzo esempio la risvegiazione di Gesù.

Siccome diverse volte è stato toccato da giorni, non insisto, racconto solo un aneddoto; dopo il Concilio c'è stato un congresso a Roma con Paolo VI sulla Resurrezione a cui ho partecipato anch'io, se mi ricordo bene siamo stati ricevuti in udienza da Paolo VI. Egli aveva un testo separato e leggeva. Ad un certo momento si staccò dal suo testo per improvvisare ' a braccio ' parlando francese e ha detto: "Signore e signori questo tema nostro è fondamentale per la fede cristiana " ed ha aggiunto questo: "Se noi non accettiamo il fatto sensibile e fisico della tomba vuota e dell'apparizione di Gesù ai discepoli, se non facciamo questo noi corriamo il rischio di trasformare il cristianesimo in gnosi. Noi che eravamo presenti all'udienza siamo rimasti colpiti e abbiamo aspettato il testo stampato ma questo non c' era; quando anni dopo gli atti sono stati pubblicati, questa frase improvvisata non c'era.

Io ho raccontato questo aneddoto a un giornalista italiano Socci di Siena, che ha scritto un articolo per Pasqua. C'è stata una protesta di due vescovi tedeschi, secondo cui ciò che il Papa ha improvvisato non conta: conta solo il testo stampato. Ho risposto che nel testo stampato dice la stessa cosa e dunque mantengo questa cosa del papa dentro un'idea molto bella, se noi eliminiamo l'aspetto fisico della Resurrezione di Cristo ("abbiamo visto, toccato" ecc.) trasformiamo il cristianesimo in una lagnosa fantasia inutile.

Ecco i tre esempi che volevo indicare . Voglio terminare con un altro esempio; ho già detto per uno dei tre esempi precedenti che

ciò che dice il racconto è un evento già interpretato come le parole che l'angelo rivolge a Maria: "Tu che sei stata trasformata della grazia". In tutto il contesto di questo brano si trova l'evento dell'Incarnazione: ripeto, se Gesù non è nato da Maria Vergine, crolla tutto il dogma dell'Incarnazione del Verbo di Dio, dunque non si scherza su queste cose.

Dunque il senso profondo è già abbozzato nel testo. Nel Vangelo di San Giovanni, durante l'Ultima Cena Gesù dice ai discepoli: "Chi vede Me vede il Padre": è un testo di una intensità straordinaria. Parla qui Gesù all'ultima cena, sta seduto con i discepoli e sapete la risposta un po' stupida di Filippo? "Chi vede Me vede il Padre, ma io non Lo vedo, si nasconde dietro la sedia?". Reazione stupida di chi non capisce niente, così spesso in Giovanni i discepoli sono un po' lenti, ma comunque questo versetto -Chi vede Me vede il Padre- è forse il versetto più denso del quarto Vangelo. Lo dice Gesù, però in greco abbiamo due volte il verbo al perfetto greco eurakosimen ed eurakotatera (?) cioè il perfetto indica una maturazione dell'atto del verbo, chi ha visto me con gli occhi del corpo certo, vedo Te Gesù lì seduto all'Ultima Cena, però vedendo attentamente e penetrando attraverso l'uomo Gesù il suo mistero, scoprendo nell'uomo Gesù il Figlio vi ha rivelato la sua venuta dal Padre Verbo venuto dal Padre, avendo scoperto e contemplato il Mistero del Verbo incarnato nell'Uomo Gesù, si arriva ad un secondo livello di lettura e chi vede in Gesù il Verbo Figlio di Dio vede il Padre solo con gli occhi della fede. Vedete si passa dal livello fisico, vedere Gesù all'ultima cena, però attraverso il primo livello fisico di lettura, con gli occhi del corpo, si arriva alla contemplazione misterica: secondo livello di lettura. Insisto: la storicità di Gesù ci interessa ad un doppio livello, dobbiamo arrivare a eventi reali

però attraverso l'evento storico arrivare alla vibrazione del mistero di Dio.

Dunque alcuni mesi fa è uscito quell'articolo sul verbo *mané* di San Giovanni sulla collana *Parola e Spirito di vita* e lì ho analizzato un fatto tipico per Giovanni, ciò che ho chiamato duplice livello dell'eternità: primo livello, si vede con gli occhi del corpo si tocca si sente etc. ma questo è esteriore al corpo, però quel fatto esteriore deve entrare in noi: "Le mie parole non entrano nel vostro cuore" dice Gesù agli Ebrei, dunque il suo messaggio deve entrare in noi.

L'apertura alla fede che si interroga sul fatto visto e toccato per scoprire il mistero, scoprire il figlio di Dio nell'Uomo Gesù, il senso profondo dell'evento storico solo se si fa l'uno e l'altro di questi due cammini nel vedere, si arriva ad una visione equilibrata che non mette più in crisi la storicità. Storicità sì, però storicità con profondità di testo, e questo apre poi tutta la storia della tradizione cristiana. La tradizione non fa niente altro che approfondire il senso primitivo che è già dentro di lei.

JULIAN CARRON

Abbiamo sentito questa sera diversi modi di affrontare questo argomento della storicità dei Vangeli. Noi a Madrid lo facciamo in un modo filologico.

Il punto di partenza della nostra investigazione è sempre un' anomalia che si presenta nel testo greco usato attualmente, che è giunto a noi attraverso la tradizione. Queste anomalie possono essere di due tipi: un testo greco grammaticalmente chiaro e corretto, oppure un testo grammaticalmente molto strano che risulta inconcepibile in greco. Nel primo caso si ricerca un testo originale in aramaico che si suppone erroneamente tradotto e che spieghi lo strano senso del passaggio; nel secondo caso si cerca ugualmente un originale aramaico che fu tradotto in greco servilmente o in una forma infelice.

Come già tempo fa aveva fatto notare uno studioso, Miguel Borrous, l'unico modo di provare che un testo corrisponde ad una tradizione e non è invece il testo originale è costituito da casi di erronea traduzione: se fosse ben tradotto non si potrebbe sapere che è una traduzione in quanto noi ci scontreremmo con quelle anomalie che ce lo indicherebbero. La ricerca della spiegazione a partire dal sustrato aramaico si basa su un fatto storico riconosciuto: il bilinguismo esistente nella Palestina del I sec., i cui abitanti erano di lingua materna aramaica, però abbondavano i greco parlanti, in quanto erano trascorsi già tre secoli di dominio ellenistico.

Come in ogni situazione di bilinguismo, risulta evidente l'influsso reciproco di entrambe le lingue. Se io lasciassi le cartelle e cominciassi a parlare il mio italiano immediatamente voi riconoscereste il mio "itagnolo".

Farò un esempio comprensibile per tutti: tutti conosciamo la scena evangelica della peccatrice che unge i piedi di Gesù con del profumo durante una cena a casa di un fariseo. Di fronte all'accaduto il fariseo ragiona tra sé, pensando che se Gesù fosse davvero un profeta saprebbe che quella donna è una peccatrice. Gesù contesta i pensieri del fariseo con la parabola dei due debitori e finisce con la domanda: "Chi dei due lo amerà di più?", e il fariseo risponde "Colui a cui fu perdonato di più". Dopo aver lodato la sua risposta assennata e avergli fatto notare l'amore con cui quella donna l'aveva trattato, Gesù conclude: "Per questo ti dico che le sono perdonati i suoi molti peccati perché - in greco *oti* - ha molto amato." E' evidente il contrasto tra la conclusione della parabola e le parole finali di Gesù. Nella parabola la causa dell'amore è il perdono: ama di più colui cui si perdona di più; mentre nella conclusione tratta da Gesù il perdono è l'effetto: i suoi peccati le sono perdonati perché ha molto amato. Questo contrasto, che c'è nel testo greco attuale, non può essere risolto a partire dal greco in cui la congiunzione *oti*, che compare nelle parole finali di Gesù, non può avere altro senso che quello causale. L'anomalia può essere risolta se supponiamo che Luca, o la fonte da cui Luca lo trasse, è ricorso ad un testo aramaico in cui compare la particella aramaica *colcovelli* che ha in sé due significati: quello causale - "perché" e quello consecutivo "per cui". Se nel passaggio citato diamo a questa il senso consecutivo invece di quello causale del testo attuale greco, sparisce il contrasto tra le parole finali della parabola e l'applicazione della parabola stessa alla donna: "le sono perdonati i suoi molti peccati e per questo ama di più".

E' significativo che questo racconto appartenga alle fonti proprie di Luca, vale a dire a quella parte del vangelo di Luca di

cui non si trova un parallelo nel vangelo di Matteo; il fatto di reperire anche qui delle espressioni di influenza aramaica indica ancora una volta la fedeltà di Luca alla tradizione ricevuta, così come si può rilevare nei casi di cui abbiamo conferma in materia.

D'altra parte che in un autore come Luca cui tutti riconoscono una genialità letteraria si trovino questi contrasti fra la parabola e la sua applicazione, è una dimostrazione in più del fatto che l'autore sacrifica la propria genialità in favore della fedeltà alla tradizione, anche a costo di cadere in una certa incongruenza.

Adesso farò un esempio, che è solo uno fra i tanti che si possono trovare nelle ricerche già pubblicate, in altre in corso di pubblicazione e in quelle in fase di elaborazione contenuta nella collana *Studia semitica novi testamenti* di cui sono usciti tre volumi e altri tre stanno per essere pubblicati.

Fin'ora quasi tutti i casi di traduzione erronea dei vangeli non sono ancora stati segnalati da nessuno.

Nella ricostruzione dell'originario aramaico si offre una soluzione anche a difficoltà molto antiche e molto forti relative alla lettura dei vangeli. Per questo se si dimostra che gli attuali vangeli in lingua greca non furono redatti in questa lingua ma che invece sono traduzioni di reali scritti in aramaico, è necessario ammettere che furono scritti in una data molto vicina agli avvenimenti a cui si riferiscono; certamente quando gli apostoli, testimoni diretti dei fatti e delle parole di Gesù, erano ancora in vita.

Per affermare che i vangeli furono redatti in aramaico non è necessario che si possa dimostrare in tutte le sue parti; per poterlo sostenere con certezza basta che si documenti un certo numero di casi particolarmente significativi la cui unica spiegazione sia

l'aramaico. Così, ad esempio, non è necessario trovare dei fossili marini dovunque per dimostrare che in un'epoca remota un territorio determinato fu interamente ricoperto dalle acque. Questi studi che vi ho accennato si stanno realizzando in totale indipendenza dalle ricerche papirologiche condotte dal professor O'Callaghan. Nonostante questo il risultato a cui si giunge è identico. La chiesa nascente dispose di testi, che possiamo chiamare Vangeli, scritti in un tempo prossimo alla morte di Gesù, redatti o direttamente dagli apostoli, o da collaboratori degli apostoli, e usati fin dagli inizi per la loro missione. Volendo fissare una data approssimativa possiamo affermare che questo accade entro i primi dieci anni dopo la morte di Gesù. Conferma ulteriore di quanto affermato si trova nei passaggi delle lettere di S. Paolo, che sarebbero del tutto incomprensibili se non si ammettesse che nelle comunità da lui fondate durante la celebrazione liturgica della domenica fossero già letti alcuni scritti che contenevano i fatti e i detti di Gesù.

GRAZIE.